

Nuova Narrativa Newton
203

Dello stesso autore


Il guerriero di Roma. Fuoco a Oriente

Titolo originale: *Warrior of Rome Part II: King of Kings*
Copyright © Dr Harry Sidebottom, 2009
First published in the United Kingdom
by Penguin Books Ltd, 2009
The moral rights of the author have been asserted
All rights reserved
Traduzione dall'inglese di Susanna Scervo

Prima edizione: gennaio 2010
© 2010 Newton Compton editori s.r.l.
Roma, Casella postale 6214

ISBN 978-88-541-1657-3

www.newtoncompton.com

Realizzazione a cura di  Purple Press s.r.l., Roma
Stampato nel gennaio 2010 presso Puntoweb s.r.l., Ariccia (Roma)

Harry Sidebottom

Il guerriero di Roma

Il re dei re

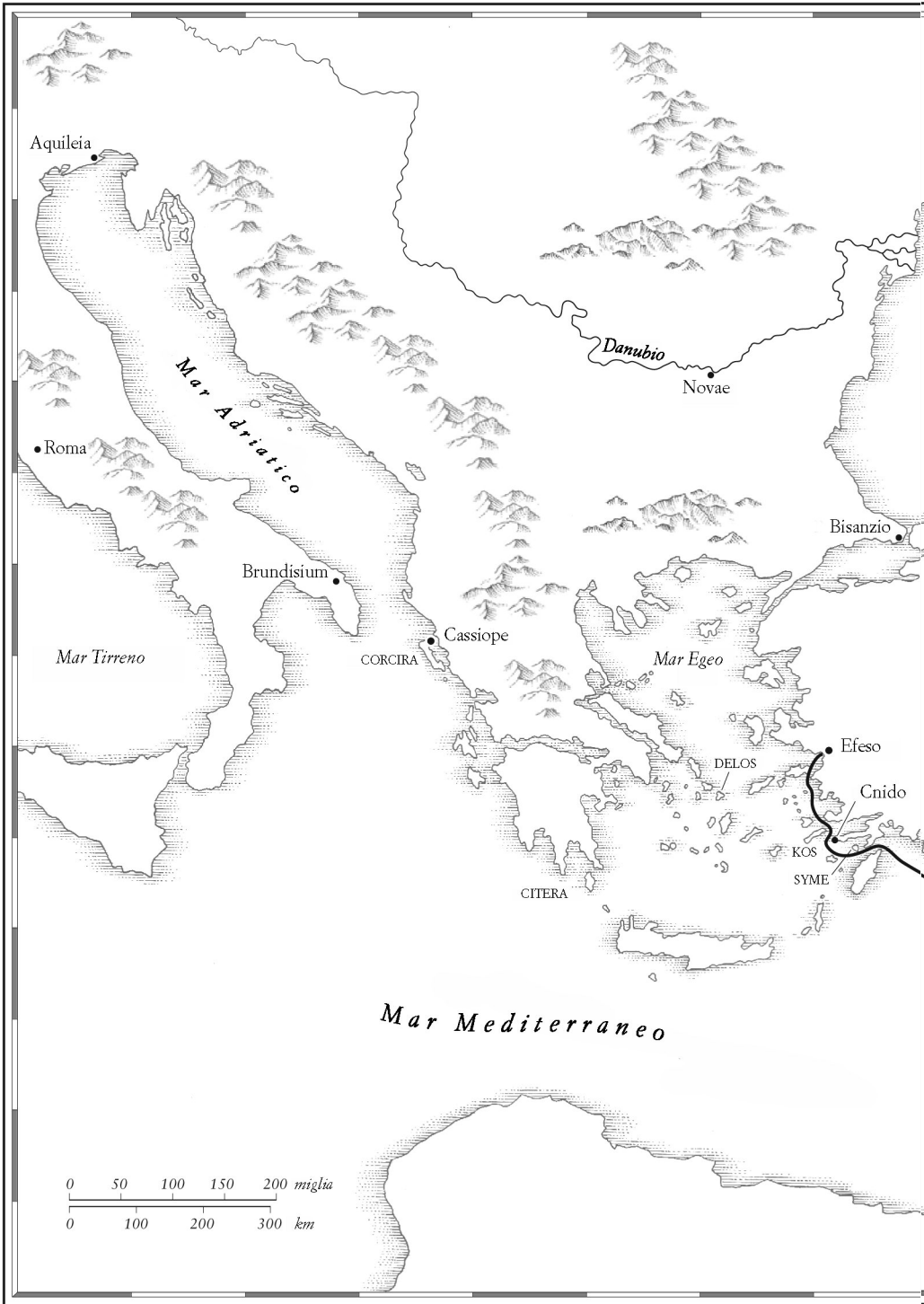


Newton Compton editori

*A mia madre Frances con amore
e in ricordo di mio padre, Hugh Sidebottom*

Men l'altro s'alza contrapposto scoglio
E il dardo tuo ne colpirà la cima.
Grande verdeggia in questo e d'ampie foglie,
Selvaggio fico; e alle sue falde assorbe
La temuta Cariddi il negro mare.

Odissea, XII 132-136



GLI ITINERARI DEL VIAGGIO DI ANDATA DI BALISTA



Mar Nero



CIPRO

Nuova Pafo

Seleucia
di Pieria

Antiochia

Zeugma

Samosata

Edessa

Carre

Hierapolis

Circesium

Chaboras

Arete

Emessa

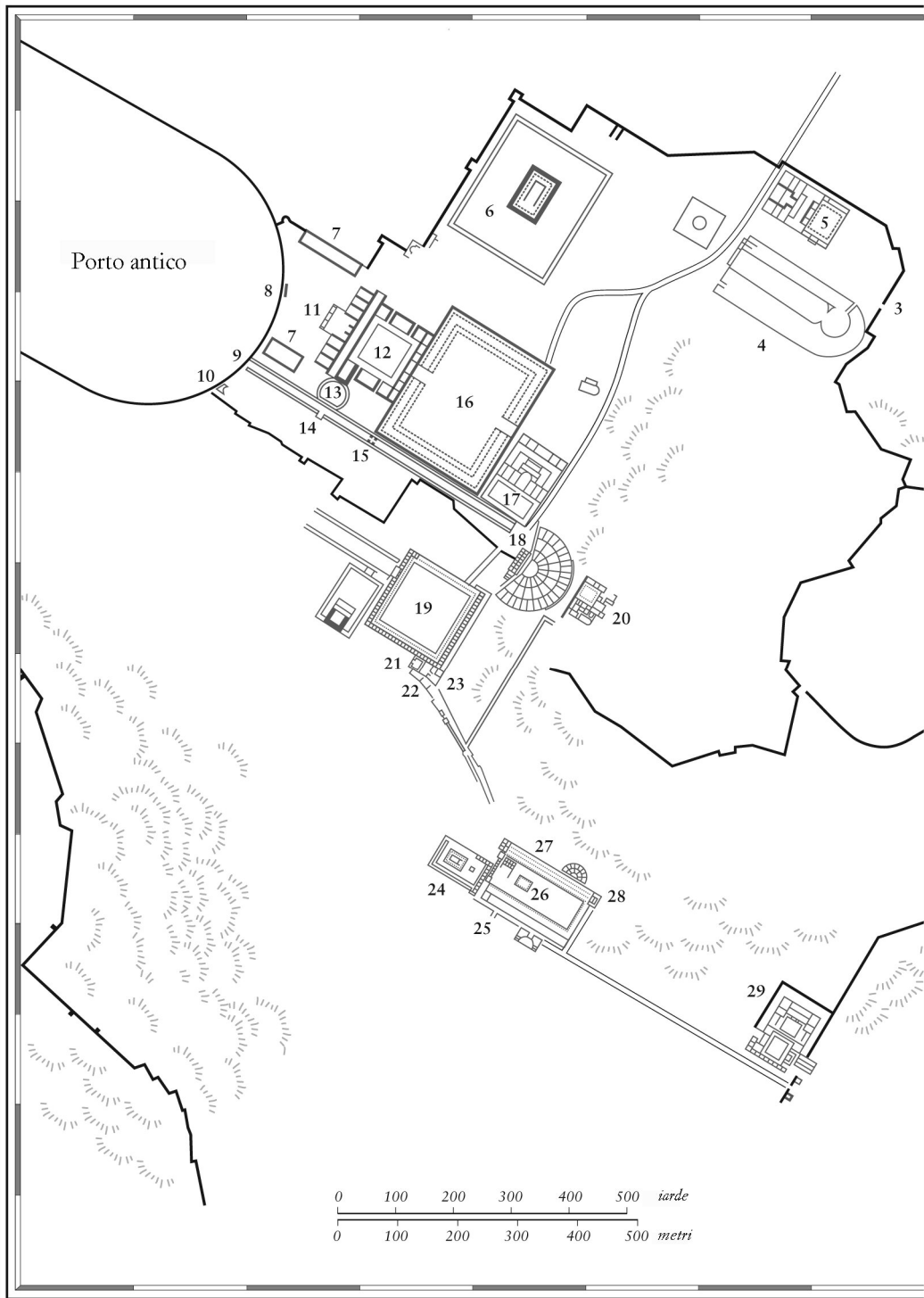
Palmira

Tigris

Eufrate

Nilo

- *Dux Ripae* (256 d.C.)
- *Vicarius Proconsularis* (258 d.C.)
- - - - *Comes Augusti* (260 d.C.)

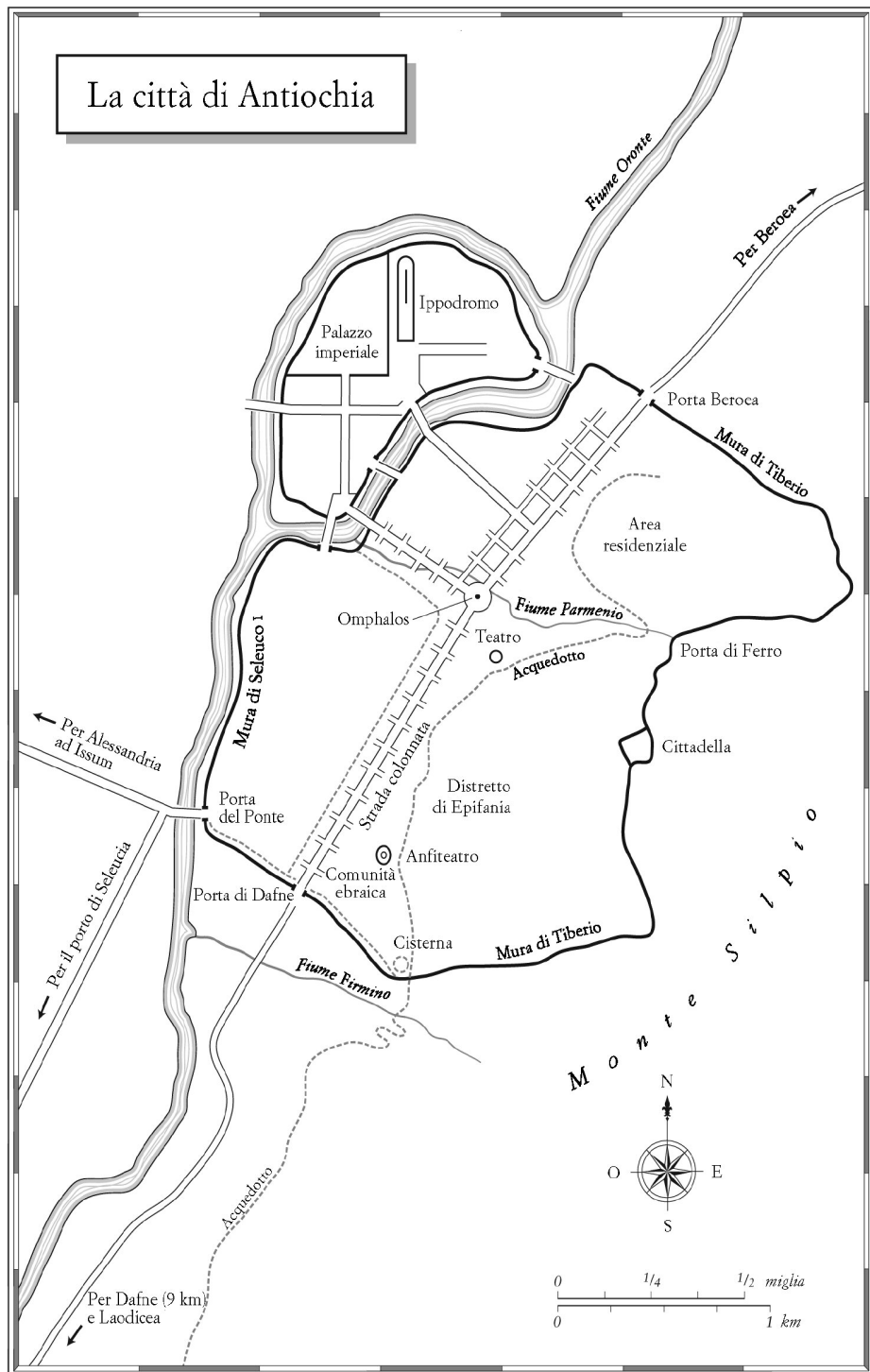




La città di Efeso

- | | |
|-----------------------------------|---|
| 1. Artemision | 16. Xystoi / Atrio di Verulano |
| 2. Mura cittadine | 17. Teatro Gymnasium |
| 3. Porta Coressiana | 18. Piazza del teatro con la fontana |
| 4. Stadio | 19. Agora Tetragonos (mercato) |
| 5. Gymnasium di Vedio | 20. Palazzo del governatore |
| 6. Olympieion | 21. Biblioteca di Celso |
| 7. Edifici del mercato al porto | 22. Base di un altare / Monumento parto |
| 8. Porta settentrionale del porto | 23. Latrina e «Casa di piacere» |
| 9. Porta centrale del porto | 24. Tempio degli imperatori (tempio di Domiziano) |
| 10. Porta meridionale del porto | 25. Strada diretta a sud dalla Porta Magnesiana |
| 11. Terme del porto | 26. Tempio sull'agora civica |
| 12. Gymnasium del porto | 27. Stoa Basilica |
| 13. Atrium Thermarum | 28. Chalcidium |
| 14. Esedra | 29. Gymnasium orientale |
| 15. Monumento a quattro colonne | |

La città di Antiochia



PROLOGO
AUTUNNO, 256 D.C.

DESERTO SIRIANO, TRA IL FIUME EUFRATE
E LA CITTÀ DI PALMIRA

Cavalcavano per portare in salvo le loro vite. Il primo giorno nel deserto avevano galoppato e galoppato, ma sempre senza forzare i cavalli. Erano completamente soli, e non c'era stata traccia di inseguitori. Quella sera, accampati, tra i bisbiglii delle conversazioni stanche, c'era stato un fragile accenno di ottimismo. Che andò in frantumi, irrevocabilmente, al sorgere del sole.

Quando giunsero sulla sommità di un lieve crinale, Marco Clodio Balista, il *dux ripae*, tirò il suo cavallo di lato, fuori dal sentiero accidentato, e lasciò che gli altri tredici cavalieri e il cavallo da soma lo superassero. Si voltò, e guardò la strada che avevano percorso. Il sole non era ancora alto, ma i suoi raggi avevano cominciato ad allontanare il buio della notte. E lì, al centro del crescente semicerchio di divina luce gialla, proprio nel punto in cui nel giro di pochi istanti il sole avrebbe spezzato l'orizzonte, c'era una colonna di polvere.

Balista la studiò con attenzione. La colonna era compatta e isolata. Si ergeva dritta e alta, finché una brezza la spinse verso sud per poi dissolverla. Nel deserto piatto e monotono era difficile calcolare le distanze. Quattro o cinque miglia, troppo lontano per vedere da cosa fosse generata. Ma Balista lo sapeva: era una truppa. E lì in pieno deserto, doveva trattarsi di una truppa a cavallo, o sui cammelli, o tutt'e due. La distanza era troppo grande per fare una stima accurata, ma per sollevare tutta quella polvere dovevano essere quattro o cinque volte più numerosi del gruppo di Balista. Il fatto che la colonna di polvere non si inclinasse a sinistra né a destra, ma sembrava sollevarsi perfettamente dritta, indicava che li stavano seguendo. Balista accettò la cosa per quella che era: il nemico li stava inseguendo, una massa di persiani sassanidi era sulle loro tracce.

Si guardò intorno e si rese conto che i suoi compagni si erano fermati. La loro attenzione era divisa tra lui e la nuvola di polvere. Distolse l'atten-

zione dai suoi uomini, e scrutò l'orizzonte a trecentosessanta gradi: deserto aperto e lievemente ondulato, sabbia puntellata di rocce grigiastre piccole e affilate. Quanto basta per nascondere una miriade di scorpioni e serpenti, ma nulla per nascondere un uomo, tanto meno quattordici cavalieri e quindici cavalli.

Balista fece voltare il cavallo e raggiunse al passo i due arabi al centro della fila.

«Galoppando a tutta velocità, quanto ci vorrà per raggiungere le montagne?»

«Due giorni», rispose la ragazza senza esitazione. Bathshiba era la figlia di un capocarovana. Aveva già percorso quella strada con il suo defunto padre. Balista si fidava del suo giudizio, ma gettò uno sguardo all'altro arabo.

«Oggi e domani», disse Haddudad il mercenario.

Con un tintinnio di finimenti del cavallo, Turpione, l'unico ufficiale romano sopravvissuto dell'esercito originale sotto Balista, guidò il cavallo vicino a loro.

«Due giorni per le montagne?», chiese Balista.

Turpione alzò le spalle in modo eloquente. «Piacendo ai cavalli, al nemico e agli dèi».

Balista annuì. Si sollevò appoggiandosi alla sella. Guardò in tentrambe le direzioni lungo la fila. Aveva la totale attenzione del gruppo.

«I rettili ci stanno inseguendo. Sono molti. Ma non c'è ragione di pensare che possano raggiungerci. Sono a più di cinque miglia dietro di noi. Due giorni, e saremo al sicuro sulle montagne». Balista percepì le tacite obiezioni di Turpione e dei due arabi. Li fermò con un'occhiata fredda. «Due giorni e saremo al sicuro», ripeté. Guardò l'inizio e la fine della fila. Nessun altro proferì parola.

Con calma studiata, Balista portò lentamente il suo cavallo verso la testa della fila. Sollevò il braccio e diede il segnale di partenza, e mossero agevolmente al piccolo galoppo.

Alle loro spalle, il sole si era levato oltre l'orizzonte. Ogni lieve pendio del terreno nel deserto era dorato, ogni minuscola depressione una pozza nera come l'inchiostro. Mentre cavalcavano, le loro ombre guizzavano lontane, in avanti, come nel vano tentativo di superarli.

La piccola colonna non si era allontanata molto quando accadde un incidente. Ci fu un grido, bruscamente interrotto, poi un tremendo fragore. Balista si voltò di scatto sulla sella. Un soldato e il suo cavallo erano a

terra, un groviglio di armamenti e di arti che si dimenavano. L'uomo rotolò su un fianco. Il cavallo si fermò. Il soldato si sollevò su mani e ginocchia, tenendosi ancora la testa. Il cavallo provò ad alzarsi, ma cadde di nuovo con un urlo di dolore quasi umano. La zampa anteriore sinistra era rotta.

Balista snocciolò alcuni ordini, forzandosi di non voltarsi a controllare la nuvola di polvere degli inseguitori. Saltò giù dal cavallo. Bisognava resistere, ed era di vitale importanza alleggerire i cavalli ogni qualvolta era possibile. Massimo, lo schiavo ibernico che era stato la guardia del corpo di Balista negli ultimi quindici anni, blandì teneramente il cavallo alle zampe. Gli parlò dolcemente nella lingua della sua isola natia mentre gli levava la sella e lo portava fuori dal sentiero. Il cavallo lo seguì fiduciosamente, zoppicando in modo patetico sulle tre zampe sane.

Balista rivolse lo sguardo al suo servitore personale, Calgaco, che stava togliendo il carico dal cavallo da soma. L'anziano caledone era stato ridotto in schiavitù dal padre di Balista. Calgaco era stato al suo fianco sin dall'infanzia nelle foreste nordiche. Ora, con un'espressione stizzita sul volto sofferente, il caledone ridistribuiva quante provviste poteva tra i cavalieri. Borbottando a bassa voce, sistemò quello che non era stato possibile distribuire in una catasta ordinata. La considerò con attenzione per un momento, poi si sollevò la tunica, abbassò le brache e urinò copiosamente sulle cibarie abbandonate. «Spero che quei maledetti sassanidi se lo gustino», annunciò. A dispetto dell'estrema stanchezza e della paura, o forse proprio a causa di esse, alcuni uomini risero.

Massimo tornò con un aspetto pulito e ordinato. Prese la sella militare e la gettò sul dorso del cavallo da soma, stringendone con attenzione le cinghie.

Balista raggiunse il cavaliere caduto. Si era drizzato a sedere. Il giovane schiavo Demetrio stava tamponando un taglio sulla fronte dell'uomo. Balista si chiese se il suo giovane segretario greco sarebbe stato così premuroso se il soldato non fosse stato di così bell'aspetto, ma interruppe presto quel pensiero, seccato con se stesso. Insieme, Balista e Demetrio misero in piedi il soldato – «Sto bene, davvero» – poi sul cavallo che prima portava le provviste.

Quindi tutti rimontarono a cavallo, ma stavolta Balista non riuscì a resistere dal cercare il polverone del nemico. Era sensibilmente più vicino. Fece il segnale, e il gruppo si spostò, superando il punto in cui giaceva il cavallo. Sulle superficie della pozza sempre più ampia del sangue arterioso

rosso scuro c'era una schiuma di un rosa chiaro, causata dai tentativi disperati dell'animale di respirare attraverso la trachea tagliata.

Per la maggior parte del tempo andavano al piccolo galoppo, un piccolo galoppo veloce. Quando i cavalli erano esausti, Balista dava ordine di smontare, faceva bere gli animali – non troppo – e dava loro un po' di cibo: pane inzuppato nel vino diluito. Poi camminavano, con le redini in mano, finché i cavalli non avevano ripreso un po' di fiato e i cavalieri non potevano risalire stancamente in sella. La giornata passò lentamente, con infinita monotonia. Viaggiavano quanto più veloce era loro possibile, spingendo i cavalli ai limiti delle forze, con il rischio costante di incidenti causati dalla stanchezza. Eppure, ogni volta che controllavano, la polvere del loro nemico invisibile era un po' più vicina.

Durante una delle tratte a piedi, Bathshiba portò il suo cavallo a fianco di Balista. Lui non si sorprese quando apparve anche Haddudad, dall'altra parte. La faccia del mercenario arabo era impenetrabile. Bastardo geloso, pensò Balista.

Camminarono in silenzio per un po'. Balista scrutò Bathshiba. Tra i suoi lunghi capelli neri c'era polvere, e macchie di polvere sui suoi alti zigomi. Balista la guardò con la coda dell'occhio, guardò i suoi seni muoversi. Erano chiaramente liberi sotto la tunica da uomo che indossava. Si ritrovò a pensare all'unica volta in cui li avevi visti: la levigata pelle olivastra, i capezzoli scuri. Padre del Tutto, devo essere sul punto di perdere il controllo, pensò Balista. Siamo inseguiti e le nostre vite sono in pericolo in questo deserto infernale, e tutto quello a cui riesco a pensare sono le tette di questa ragazza. Ma Padre del Tutto, Realizzatore di Desideri, sono delle tette meravigliose.

«Scusa, dicevi?». Balista si accorse che lei gli stava parlando.

«Ho detto: "Perché hai mentito ai tuoi uomini?"», ripeté a bassa voce. Tra il fracasso dell'equipaggiamento, i passi pesanti e il respiro affannoso di uomini e cavalli, nessuno poteva sentirla oltre loro tre. «Hai già viaggiato su questa strada. Sai che non saremo al sicuro quando avremo raggiunto le montagne. C'è un solo sentiero sull'altura. Non sarebbe più facile seguirci nemmeno se srotolassimo un filo dietro di noi».

«A volte una bugia può portare la verità». Balista sogghignò. Si sentiva stranamente stordito. «Arianna diede a Teseo il gomito di filo per trovare la strada fuori dal labirinto quando vi entrò per uccidere il minotauro. Lui promise che l'avrebbe sposata, ma l'abbandonò sull'isola di Naxos. Se non le avesse mentito, Arianna non avrebbe sposato il dio Dioniso, Teseo non

avrebbe avuto un figlio chiamato Ippolito, ed Euripide non avrebbe scritto la tragedia con questo nome».

Né Bathshiba né Haddudad parlarono. Tutt'e due lo guardavano in modo insolito. Balista sospirò e iniziò a spiegare: «Se avessi detto loro la verità, cioè che i persiani potrebbero benissimo raggiungerci e ucciderci prima delle montagne, e che se anche arrivassimo laggiù probabilmente ci ucciderebbero lo stesso, si sarebbero arresi, e questa sarebbe stata la fine di tutto. Ho dato loro un po' di speranza per la quale impegnarsi. E, chissà, se raggiungessimo le montagne, potremmo anche trovare la nostra salvezza lì».

Balista guardò attentamente Haddudad. «Ricordo che la strada passa attraverso diverse gole». Il mercenario annuì appena, senza parlare. «Qualcuna è adatta per un agguato?».

Haddudad si prese il suo tempo prima di rispondere. Balista e Bathshiba rimasero in silenzio. Il mercenario arabo aveva servito il padre di Bathshiba per lungo tempo. Sapevano che il giudizio di quell'uomo era valido.

«Le Corna di Ammone, non lontano tra le montagne, sono un buon campo di battaglia».

Balista fece segno di rimontare a cavallo. Mentre trascinava la sua figura stanca sulla sella, si sporse in avanti e parlò a bassa voce ad Haddudad: «Avvisami appena prima di raggiungere le Corna di Ammone, se arriviamo fin lì».

La notte calò veloce sul deserto. Un momento il sole era alto nel cielo, quello dopo si stava immergendo per scomparire dalla vista. Improvvisamente, i compagni di Balista divennero sagome scure e il buio si riversò loro addosso. La luna non era ancora sorta e, anche se i cavalli erano ancora in forze, non era sicuro continuare alla luce delle stelle.

Si accamparono nella quasi totale oscurità, appena fuori dal sentiero. Per ordine di Balista furono accese solo tre lanterne chiuse. Vennero posizionate verso ovest, lontane dagli inseguitori, e dopo aver sistemato i cavalli sarebbero state spente. Balista asciugò e massaggiò il cavallo, sussurrando incomprensibili parole dolci nelle orecchie del castrone grigio. Aveva comprato Cavallo Pallido ad Antiochia un anno prima. Il castrone si era comportato bene e lui era molto affezionato al generoso animale. L'odore di cavallo caldo, per Balista buono come il profumo dell'erba dopo la pioggia, e la sensazione dei muscoli possenti sotto il manto liscio lo calmarono.

«*Dominus*». La voce di un soldato che portava il suo cavallo interruppe il sogno a occhi aperti di Balista. Il soldato non disse altro. Non ce n'era

bisogno. Il suo cavallo era debole come un gatto. Come avevano già fatto tante altre volte quando ce n'era stato bisogno, Massimo e Calgaco spuntarono fuori dall'oscurità. In silenzio, l'anziano caledone prese il controllo di Cavallo Pallido, mentre la guardia del corpo si unì a Balista per badare all'altro animale. Lo fecero camminare in tondo, lo fecero trottare, ispezionarono gli zoccoli. Era senza speranze. Non poteva andare oltre. Con un piccolo scatto del mento, Balista indicò a Massimo di portarlo via.

Il soldato rimase immobile, in attesa. Solo gli occhi tradivano la sua paura.

«Seguiremo l'usanza del deserto». Alle parole di Balista, l'uomo emise un profondo sospiro. «Di' a tutti di radunarsi in cerchio».

Balista raccolse il suo elmo e una piccola giara di vino, e li posizionò a terra vicino a una delle lanterne, che aprì del tutto. Il gruppetto formò un cerchio attorno alla luce, rannicchiandosi nella polvere. La lanterna gettava una luce stridente sulle loro facce tese, accentuandone i tratti. Da qualche parte, una volpe del deserto guai. Poi ci fu un gran silenzio.

Balista sollevò la brocca di vino, tirò via il turacciolo e bevve una lunga sorsata. Il vino scese aspro nella gola. Lo porse all'uomo accanto a lui, che bevve e lo passò a sua volta. Massimo tornò e si accovacciò con gli altri.

«La ragazza sarà esclusa». Balista percepì il tono perentorio della propria voce.

«Perché?».

Balista guardò il soldato che aveva parlato. «Sono io che comando qui. Io sono l'unico con l'*imperium*».

«Faremo ciò che ci viene ordinato, e a ogni comando saremo pronti». Il soldato abbassò lo sguardo mentre intonava in modo piatto le parole rituali. Bathshiba si alzò e si allontanò.

Quando il recipiente vuoto tornò a Balista, lui lo lasciò cadere ai suoi piedi. Sollevò il calzare destro e lo batté sulla brocca. Ci fu un sonoro colpo secco, poi una serie di tintinnii acuti quando si frantumò. Studiando con cura quello che stava facendo, pestò il tallone altre tre, quattro volte, fino a ridurre il recipiente in piccoli cocci. Si accovacciò e selezionò tredici pezzi di dimensioni simili, che dispose in fila. Ne prese due. Con uno incise la sola lettera greca *theta* sull'altro. Raccolse tutti e tredici i cocci e li lasciò cadere, i dodici in bianco e quello marcato, nel suo elmo, poi li scosse rumorosamente.

Balista si alzò con in mano l'elmo. Tutti lo guardavano come se contenesse un aspidi. In un certo senso era proprio così. Balista sentì il cuore

battergli forte, i palmi delle mani erano sudati quando si voltò e lo porse all'uomo alla sua sinistra.

Era lo scriba nordafricano, quello che chiamavano Annibale. L'uomo non esitò. I suoi occhi si serrarono insieme a quelli di Balista mentre metteva la mano nell'elmo. Le dita si chiusero. Ritirò il pugno, lo capovolse e aprì. Sul suo palmo c'era un coccio non segnato. Lo fece cadere per terra senza mostrare alcuna emozione.

Dopo veniva Demetrio. Il ragazzo greco stava tremando, i suoi occhi erano disperati. Balista voleva confortarlo, ma sapeva di non poterlo fare. Demetrio alzò lo sguardo al cielo. Le sue labbra pronunciarono una preghiera. Ficcò la mano nell'elmo, goffamente, facendolo quasi cadere dalle mani di Balista. I dodici cocci tintinnarono. Poi il greco ritirò la mano improvvisamente. Tra le dita aveva un pezzo di ceramica non marchiato. Demetrio sospirò, quasi un singhiozzo, e le lacrime gli appannarono la vista.

Il soldato alla sinistra di Demetrio si chiamava Tito. Era stato in servizio nella guardia a cavallo di Balista, gli *equites singulares*, per quasi un anno. Balista lo conosceva come un uomo calmo e competente. Tito prese il suo coccio dall'elmo senza preamboli. Aprì il pugno. C'era la *theta*. Chiuse gli occhi. Poi, deglutendo vistosamente, li riaprì cercando di dominarsi.

Un sospiro, come una brezza gentile che fruscia attraverso un campo di grano maturo, attraversò il cerchio. Provando con tutte le loro forze a non mostrare sollievo, gli altri si dispersero nella notte. Tito era rimasto in piedi con Balista, Massimo e Calgaco.

Abbozzò un sorriso. «L'opera del lungo giorno è compiuta. Che si ripongano le armi». Si tolse l'elmo e lo lasciò cadere, sollevò la bandoliera sopra la testa, slacciò la fibbia del cinturone e lasciò scivolare anche quelli. Le dita armeggiavano nervosamente con i lacci dei suoi paraspalle. Senza parlare, Massimo e Calgaco gli si avvicinarono e lo aiutarono, liberandolo dalla pesante cotta di maglia.

Disarmato, Tito rimase dritto per un momento, poi si chinò e recuperò la spada, sguainandola. Ne testò la lama e la punta con il pollice.

«Non deve essere così per forza», disse Balista.

Tito rise amaramente. «Una scelta matrigna. Se corro morirò di sete. Se mi nascondo i rettili mi troveranno, e ho avuto modo di vedere cosa fanno ai loro prigionieri. Preferisco morire con il culo intatto. Meglio fare alla romana».

Balista annuì.

«Mi aiuti?».

Balista annuì di nuovo. «Qui?».

Tito scosse la testa. «Possiamo camminare?».

I due lasciarono il cerchio di luce. Dopo un po' Tito si fermò. Accettò l'otre di vino che Balista gli offrì e si mise a sedere. Prese una lunga sorsata e passò la bevanda appena Balista gli si sedette accanto. Nell'accampamento le lanterne si spensero una dopo l'altra.

«La fortuna, *Tyche*, è una puttana», disse Tito. Prese un altro sorso di vino. «Credevo che sarei morto quando la città è caduta. Poi ho pensato che l'avrei scampata. Maledetta puttana».

Balista non disse niente.

«Avevo una donna in città. A quest'ora sarà morta, o schiava». Tito slacciò il borsellino dalla cintura. Lo passò a Balista. «Al solito, dividili tra i ragazzi».

Rimasero seduti in silenzio, bevendo finché il vino non fu finito. Tito alzò lo sguardo alle stelle. «Basta, togliamoci il pensiero».

Si alzò lasciando la spada. Si sollevò la tunica, scoprendo stomaco e petto. Balista stava in piedi, proprio davanti a lui. Tito posò le mani sulle spalle di Balista. Con l'elsa della spada nella mano destra, Balista poggiò la lama di piatto sul palmo sinistro. Sollevò la punta così delicatamente da toccare la pelle appena sotto la gabbia toracica di Tito, poi spostò la mano sinistra dietro la schiena del soldato.

Balista non distolse lo sguardo dagli occhi dell'uomo. L'odore di sudore gli pungeva le narici. I loro fiati aspri erano come uno solo.

Le dita di Tito affondarono nelle spalle di Balista. Un cenno quasi impercettibile, e Tito provò a fare un passo avanti. Tirando a sé il soldato con la mano sinistra, Balista spinse con tutto il proprio peso la spada nella sua destra. Ci fu una lievissima resistenza, quindi la spada tagliò lo stomaco di Tito con rivoltante facilità. L'uomo boccheggì, in agonia, le sue mani si aggrapparono automaticamente alla lama. Balista sentì il caldo flusso di sangue e ne annusò il penetrante odore di ferro. Un secondo dopo sentì anche l'odore di piscio e merda, mentre Tito scaricava le sue viscere.

«*Euge*, ben fatto», gemette Tito in greco. «Finisci!».

Balista ruotò la lama, la ritirò e la conficcò di nuovo. La testa del soldato si rovesciò all'indietro e il suo corpo iniziò a muoversi in spasmi. Lo sguardo si immobilizzò. Le gambe cedettero, i movimenti si fermarono e l'uomo cominciò a scivolare giù, davanti a Balista, che lasciò andare la spada e usò tutt'e due le mani per accompagnare al suolo Tito.

Inginocchiato, Balista estrasse la spada dal corpo. Spire di intestini sci-

volarono fuori insieme alla lama. Brillanti, disgustosamente bianchi, avevano l'aspetto e il fetore di trippa cruda. Balista lasciò cadere l'arma. Con le mani sporche di sangue chiuse gli occhi del morto.

«Possa la terra giacere leggera su di te».

Balista era in piedi, inzuppato del sangue dell'uomo che aveva ucciso. Massimo guidò alcuni uomini fuori dall'oscurità. Portavano attrezzi da trinceramento. Cominciarono a scavare una fossa. Calgaco cinse Balista con il braccio e lo portò via, calmandolo con lievi sussurri, come faceva quando era bambino.

Quattro ore più tardi la luna era alta nel cielo e il gruppo in movimento. Balista si sorprese del fatto che, dopo essere stato spogliato e lavato da Calgaco, aveva dormito un sonno profondo e non tormentato da fantasmi. Con abiti nuovi e l'armatura lucente, era di nuovo su Cavallo Pallido, alla guida di un gruppo decimato, verso occidente.

Le stelle si spensero una dopo l'altra. Quando il sole sorse di nuovo, le montagne erano davanti a loro, ancora blu in lontananza. E dietro, la polvere dei loro cacciatori. Adesso molto più vicina. Non più di due miglia.

«Un'ultima corsa». Mentre pronunciava questa parole, Balista si rese conto che erano a doppio taglio. Pensò una rapida preghiera a Odino, l'alto dio delle sue terre. *Padre del Tutto, Altissimo, Colui che Acceca fino a dare la Morte, fa' che le mie parole sconsiderate non ricadano su me e sui miei, tiraci fuori da tutto questo.* Ad alta voce, ripeté: «Un'ultima corsa».

Balista fissò il passo a un piccolo galoppo regolare alla testa della colonna. Contrariamente al giorno prima, non c'era tempo per smontare da cavallo, non c'era tempo per camminare e far riprendere fiato ai cavalli. Cavalcarono inesorabilmente verso ovest, mentre il sole descriveva un arco alto nel cielo.

Presto i cavalli sentirono i loro sforzi: narici dilatate, bocche spalancate, fili di bava che macchiavano le cosce dei cavalieri. Cavalcarono per tutto il giorno, avvicinandosi gradatamente alle montagne. Qualche dio doveva aver posato le sue mani benevole su di loro. Il sentiero era accidentato, roccioso e pieno di buche, ma non ci furono grida di allarme. Non un animale si azzoppò o cadde in un turbine di polvere e sassi. E poi, quasi senza rendersene conto, arrivarono. Il sentiero iniziò a inclinarsi verso l'alto, i sassi ai suoi margini divennero più grandi, divennero macigni: erano ai piedi delle montagne.

Prima che la strada curvasse e iniziasse l'ascesa sui pendii, prima che la vista fosse impedita, Balista frenò il cavallo e si guardò alle spalle. I

sassanidi erano una linea nera a circa un miglio di distanza. Di quando in quando la luce del sole brillava perpendicolare sugli elmi o sulle armature. Si trovavano certamente entro i milletrecento passi. Balista poté vedere che si trattava di cavalleria, non fanteria. Ma lo sapeva già. Ne stimò una cinquantina o più. Avevano qualcosa di strano, ma non c'era tempo per fermarsi e approfondire, così spronò gentilmente Cavallo Pallido.

Durante l'arrampicata dovettero rallentare il passo. I cavalli si stavano affaticando molto. Non erano ancora da molto sulle alture quando Haddudad disse: «Le Corna di Ammone».

Svoltarono a sinistra nella gola. In quel punto il sentiero era stretto, non più ampio di venti passi. Si allungava per circa duecento passi tra gli affioramenti che davano al posto quel nome. La parete sulla sinistra era molto ripida, quella sulla destra saliva più delicatamente, una scarpata ricoperta di detriti che un uomo avrebbe potuto scalare, col cavallo al seguito, per poi forse ridiscenderla in groppa all'animale.

«All'altra estremità, quando svolta a destra, dove non si vede, il sentiero torna indietro alle spalle della collina», disse Haddudad. «Posiziona gli arcieri in alto sulla destra, e rimani all'altra estremità. È un buon campo di battaglia, se loro non sono in maggioranza schiacciante».

Mentre scalavano la gola, Balista si ritirò in se stesso, per pianificare e decidere il da farsi. Quando si trovarono a circa cinquanta passi dall'estremità, si fermò e dettò i suoi ordini. «Massimo, Calgaco e la ragazza verranno con me sulla collina. Lei è abile con l'arco come un uomo. Il ragazzo greco può unirsi a noi e tenere i nostri cavalli, e tu», aggiunse indicando uno dei due restanti civili del suo gruppo, che non era lo scriba nordafricano, «verrai per riferire i miei ordini». Fece una pausa. Guardò Haddudad e Turpione. «Questo significa che sul sentiero rimarrete voi due e altri cinque uomini. Aspettate dietro l'angolo, senza farvi vedere finché io non ve lo comanderò, poi caricate i rettili. Quelli di noi in alto scenderanno la scarpata a cavallo per prenderli di fianco».

Haddudad annuì. Turpione sorrise in modo sardonico. Gli altri, esausti, con gli sguardi vacui, si limitarono a fissarlo.

Balista slacciò il mantello nero che indossava per tenere il sole lontano dalla sua armatura e lo lasciò cadere per terra, sollevando uno sbuffo di polvere al centro del sentiero. Poi slegò dalla sua cintura il borsellino del povero Tito. Lo aprì. C'erano molte monete, i risparmi di una vita da soldato. Le sparse per terra poco più in là del mantello. Poi, come preso da

un ripensamento, si tolse l'elmo, quello con il rapace per cimiero, e buttò a terra anche quello.

Haddudad fece un sorriso soddisfatto. «Scaltro come un serpente», disse.

«Tra la tua gente probabilmente è un complimento», replicò Balista.

«Non sempre», disse l'arabo.

Balista alzò la voce per farsi sentire da tutti. «Siete pronti per la guerra?»

«Pronti!».

Tre volte urlò e tre volte gli risposero, ma erano voci stanche e fievoli che si persero tra le colline.

Turpione portò il suo cavallo accanto a Balista. A bassa voce, recitò una poesia in greco.

Non piangere
Per il morto felice
Ma versa lacrime per coloro che temono
di morire.

Balista sorrise e con la mano fece cenno a tutti di prendere i loro posti. «Faremo ciò che ci viene ordinato, e a ogni comando saremo pronti».

Il nordico si stese in tutta la sua lunghezza sulla cima della collina, con una vecchia coperta grigio-marrone sulle spalle. Si era strofinato tra i capelli e sulla faccia manciate di sabbia grigiastria. Per terra, vicino alla sua testa, erano piantate venti frecce, che sembravano un ciuffo di erbaccia desertica o acacia delle giraffe. I suoi uomini riposavano dietro la sommità della collina.

Fissare a lungo qualcosa in pieno sole cominciava ad avere un effetto soporifero. La scena sembrava spostarsi e vacillare, oggetti inanimati cominciavano a muoversi. Balista si era alzato per due volte, pensando che il momento fosse arrivato, prima di rendersi conto che i suoi occhi lo avevano ingannato. Non era passato da molto mezzogiorno. Ci stavano mettendo un bel po' di tempo. I sassanidi dovevano essersi fermati per una pausa ai piedi delle montagne, sicuri che le prede non sarebbero loro sfuggite.

Balista batté le palpebre per cacciare via il sudore dagli occhi e si spostò leggermente nella cavità che il suo corpo aveva creato nel terreno sassoso. Nutriva grossi dubbi sulla riuscita del suo piano. Dieci uomini e una ragazza contro almeno cinquanta soldati. Stranamente, non si sentiva particolarmente spaventato. Pensò a sua moglie e a suo figlio e provò una tristezza opprimente all'idea di non rivederli mai più. Imma-

ginò che si chiedevano cosa gli fosse successo, pensò al dolore di non saperlo mai.

Infine, un movimento. La cavalleria sassanide entrò nella gola e Balista ebbe un tuffo al cuore. Capì cosa aveva di strano la loro colonna: ogni sassanide portava due cavalli di riserva. Ecco come avevano accorciato le distanze così in fretta. Sessanta cavalli, ma solo venti cavalieri. Il loro vantaggio non era superiore a due contro uno. E, volendo il Padre del Tutto, poteva aumentarlo.

Il sassanide in testa indicò, gridò qualcosa dietro le spalle e trotto avanti. Raggiunse le cose gettate sul sentiero e scese da cavallo. Sforzandosi di mantenere le redini dei suoi tre cavalli, si accovacciò e prese gli oggetti.

Balista fece un sorriso feroce. Gli altri non si erano fermati. Al contrario, continuarono a trottare e si ammicchiarono dietro l'uomo a piedi. Idiotti, pensò Balista, meritate di morire.

Scrollandosi di dosso la coperta, Balista impugnò l'arco e si alzò in piedi. Appena prese la freccia e la incoccò, sentì gli altri arrampicarsi verso la cima. Tese l'arco composto, sentendo il morso della corda sulle dita e la tensione crescere nel legno, nelle ossa e nei tendini della sua pancia. Intenti alle loro scoperte, i sassanidi non si erano accorti di lui. Mirò all'uomo che reputò essere il loro capo. Puntò sopra le brache rosso acceso e sotto il cappello giallo, alla tunica a strisce bianche e nere, e scoccò la freccia. Pochi secondi dopo l'uomo era caduto dal suo cavallo. Balista sentì le grida di sorpresa e di paura. Sentì quelli che erano con lui scoccare le loro frecce. Incoccò automaticamente un'altra freccia, la scagliò nel gruppo di cavalieri mirando basso, nella speranza di colpire, se non uno di loro, almeno un cavallo. Senza guardare dove andassero a colpire le frecce, ne scoccò altre quattro o cinque in rapida successione.

Il fondo della gola era un dipinto confuso, con corpi di uomini e di animali che si dimenavano, cavalli sciolti che si slanciavano in avanti, andando a sbattere contro quelli ancora legati. Balista spostò la mira sulla retroguardia indenne della colonna. Il primo tiro mancò il bersaglio. Il secondo prese il fianco di un cavallo montato. La bestia si impennò, scaraventando all'indietro il guerriero. Gli altri due cavalli che portava si imbizzarrirono e scapparono.

«Haddudad, Turpione, ora! Demetrio, porta su i cavalli!», Balista gridò da sopra le spalle. Appena il rumore aumentò dietro di lui, scoccò ancora più frecce. Quando il ragazzo greco apparve con il cavallo, Balista lasciò cadere l'arco e balzò in sella. Guidandolo con le cosce, portò Cavallo Pal-

lido sulla scarpata. Da lassù sembrava molto più scoscesa di quanto era sembrata dal basso, una scomoda superficie di lastroni ocra, grigi e marroni, costellata da infide rocce.

Balista si piegò all'indietro contro i pomelli posteriori della sella, abbandonando le redini e lasciando che Cavallo Pallido trovasse da solo la strada. Sentiva gli altri dietro di lui. Alla sua destra, in basso, vide i sette cavalieri romani, con Haddudad e Turpione in testa, tuonare nella gola.

Appena Balista sguainò la spada, Cavallo Pallido inciampò. La lunga *spatha* di cavalleria per poco non gli scivolò dalla mano. Imprecando d'istinto, la recuperò e infilò al polso la cinghia di cuoio legata all'elsa. I cavalieri con Haddudad avevano investito la testa della colonna sassanide e travolto o ucciso tre o quattro orientali, ma la mancanza di spazio e la semplice inferiorità numerica li avevano costretti a fermarsi. C'erano ovunque cavalli persiani sciolti. Nuvole di polvere si gonfiavano sull'irregolare parete opposta del precipizio.

Pur colti di sorpresa e ora senza un capo, i sassanidi erano guerrieri esperti. Non erano pronti a scappare. Uno dei soldati romani che era con Haddudad cadde di sella. Una freccia fischiò accanto a Balista, un'altra atterrò davanti a lui, spezzandosi di colpo e rimbalzando altrove. Tutto era incerto.

Appena Balista si avvicinò al fondo, i due sassanidi più vicini riposero gli archi nei loro foderi e con uno strattone liberarono le spade. Erano in trappola. Balista si muoveva veloce. Voleva sfruttare la situazione. All'ultimo momento fece sbandare Cavallo Pallido verso il guerriero alla sua destra. Il coraggioso, piccolo castrone non si tirò indietro e andò a sbattere spalla a spalla contro il cavallo persiano. L'impatto gettò Balista in avanti sulla sella. Ma il cavallo nemico era di nuovo saldo sulle zampe, e il cavaliere stretto alla sua criniera ancora in sella. Balista ritrovò l'equilibrio in un momento, e portò la spada dall'altra parte del collo di Cavallo Pallido in un feroce fendente verso il basso. La cavalleria dei sassanidi era leggera, pochi di loro indossavano un'armatura, e la lama penetrò in profondità nella spalla dell'uomo.

Balista recuperò la spada e fece aggirare a Cavallo Pallido la parte posteriore del cavallo del sassanide ferito per raggiungere l'altro. Prima che potesse completare la manovra, un terzo orientale si scagliò contro di lui da destra. Balista fermò in tempo la lama, ruotò il polso per spingere l'arma persiana ad andare a vuoto e rispose con un fendente dal basso rivolto alla faccia dell'uomo. Il sassanide si inclinò all'indietro. Mentre la sua lama tagliava innocuamente l'aria, Balista sentì un dolore bruciante al bicipite sinistro.

Ora era bloccato tra i due avversari. Senza uno scudo, e neanche un mantello per proteggere il suo lato sinistro, Balista doveva provare a parare gli attacchi di tutt'e due con la spada. Si girava e dimenava come un orso in trappola circondato dai cani, il metallo vibrava sul metallo e le scintille volavano. Un colpo come di martello, da destra, colpì Balista alla gabbia toracica. La stoccata del persiano aveva rotto uno o due degli anelli di maglia della sua cotta, spingendone le punte dentellate dentro la sua carne. Ma l'armatura aveva tenuto fuori la punta della spada.

Nonostante il dolore, Balista si rimise in posizione eretta e diede un fendente orizzontale diretto non all'uomo alla sua destra, ma alla testa del suo cavallo. La mancò, ma l'animale schizzò di lato. Aspirando con dolore l'aria nei polmoni, Balista ruotò sulla sella, bloccò un colpo da sinistra e tirò un calcio con il calzare, colpendo la pancia del cavallo del sassanide. La mossa gli diede vantaggio. Si era guadagnato qualche secondo di tempo.

Balista sollevò lo sguardo. Non c'era dove andare. Davanti a Cavallo Pallido c'erano quattro o cinque cavalli sciolti, accalcati, che bloccavano la strada. Di nuovo, le feroci facce scure si avvicinavano. Di nuovo, Balista si girò e si voltò come un animale alle strette. Ma stava diventando più lento. Il braccio sinistro gli faceva un male cane. A ogni movimento, le costole gli davano l'agonia, ed espirare gli provocava un dolore infernale.

Proprio quando sembrava che l'epilogo potesse essere solo uno, apparve Massimo. Un fendente agile, tanto veloce da non poter essere seguito dagli occhi, uno schizzo di sangue e il guerriero alla sinistra di Balista cadde di sella. Non c'era tempo per i ringraziamenti, Massimo spronò avanti il suo cavallo e Balista rivolse tutta la sua attenzione all'avversario rimasto.

Dopo un po', come di comune accordo, Balista e il nemico fecero indietreggiare i loro cavalli di uno o due passi. Ansimavano pesantemente, e ognuno aspettava che l'altro facesse la mossa successiva. Lo strepito della battaglia echeggiava dai pendii rocciosi e la polvere si alzava come pula nell'aia. La battaglia impetuosa rombava intorno a Balista e al persiano, ma le loro percezioni erano limitate a uno spazio appena più grande della portata delle loro spade. Il braccio sinistro di Balista era rigido, ormai quasi inutile. Ogni respiro gli marchiava a fuoco il petto. Notò un altro cavaliere in abiti orientali apparire all'improvviso dalle tenebre dietro il suo assalitore. Balista lo riconobbe.

«Anamu!».

Balista l'aveva visto l'ultima volta appena qualche giorno prima, in servizio come ufficiale romano provvisorio nella difesa della sua città, Arete.

«Anamu, traditore!».

La lunga e sottile faccia dell'uomo di Arete si voltò verso Balista. Gli occhi distanti non mostravano sorpresa. «Non è colpa mia», gridò l'uomo in greco. «Hanno la mia famiglia. Io devo condurli da te».

Accortosi della distrazione di Balista, il sassanide fece un balzo in avanti. L'istinto e la memoria nei suoi muscoli permisero a Balista di scansare di lato la lama.

Anamu rovesciò all'indietro la testa e gridò, ad alta voce, in persiano: «Ognun per sé! Scappate! Salvatevi!». Calciò il suo cavallo, che si ricompose e partì. Da sopra la spalla si rivolse di nuovo a Balista, in greco: «Non è colpa mia».

Il sassanide di fronte a Balista fece di nuovo indietreggiare il proprio cavallo di quattro o cinque passi, quindi tirò le redini, fece ruotare bruscamente l'animale e seguì Anamu. Improvvisamente, l'aria si riempì di acute grida orientali. Il rumore di zoccoli echeggiava intorno alle Corna di Ammone. Come un sol uomo, i persiani cercavano disperatamente di liberarsi e cavalcare a spron battuto verso la salvezza. La battaglia era finita.

Balista guardò la cavalleria sassanide sparire giù per la gola. I suoi uomini erano già impegnati a scendere da cavallo, tagliare le gole degli orientali feriti e spogliarli alla ricerca delle ricchezze che si diceva portassero sempre con sé.

«Lasciatene uno vivo», gridò Balista. Ma era troppo tardi.

Haddudad e Turpione arrivarono e con calma annunciarono il conto del macellaio: due soldati erano morti e due uomini feriti, incluso lo stesso Turpione, che aveva un brutto taglio alla coscia sinistra. Balista li ringraziò, e tutt'e tre scesero a terra rigidamente.

Balista controllò Cavallo Pallido: fatta eccezione per un'escoriazione alla spalla sinistra e un piccolo taglio al fianco destro, il castrone sembrava illeso. Calgaco apparve con acqua e bende di panno pulito. Cominciò a fasciare il braccio di Balista, imprecaando loquacemente perché il suo paziente continuava a muoversi per accarezzare il cavallo.

Bathshiba si avvicinò al piccolo galoppo. Balista l'aveva del tutto dimenticata. La ragazza saltò giù da cavallo, corse da Haddudad e gli gettò le braccia al collo; Balista distolse lo sguardo. Qualcosa per terra luccicava e attrasse la sua attenzione. Era l'elmo che aveva gettato via prima. Si avvicinò e lo raccolse. Era ammaccato, lo zoccolo di un cavallo lo aveva pestato. Il cimiero a forma di rapace era piegato, ritorto fino ad aver perso la forma originaria, ma poteva essere riparato.